

E VENNE IL GOVERNO GIALLO VERDE

Dopo una lunga e perigliosa navigazione, anche con momenti di autentica paura, è approdato il governo. Ugo Basso ha gettato una serie di considerazioni che sono state condivise da tutta la redazione del Gruppo. Eccole:

Nel giorno del giuramento del governo Conte alla vigilia della festa della repubblica costituzionale che non c'è più, ma che è urgente rianimare.

Lascio perdere le contraddizioni di chi da anni contesta presidenti del consiglio e ministri non parlamentari e poi ne forma il governo del rinnovamento; di chi contesta i tecnici al governo e poi ce li mette; non dico dei tre mesi spesi a definire un'alleanza tra forze che sempre hanno spergiurato che mai avrebbero collaborato e a organizzare la distribuzione di poltrone.

- Mi turbano la menzogna nel giurare una costituzione in cui non si crede e le menzogne e le non verità raccontate agli elettori.
- Osservo il presidente del consiglio, probabilmente del tutto inadeguato, ma certamente scelto con criteri extracostituzionali (art 92 e 95).
- E anche la presenza nel governo di ministri contraddittori fra loro (forse è un bene così almeno un po' si neutralizzano e riducono i danni) e in diversi casi del tutto impreparati: non è onestà occupare un posto per cui mancano le competenze. Ne abbiamo già visti, valga per tutti Gelmini, ma appunto speravo non accadesse più.
- Mi preoccupano soprattutto i valori di riferimento: a una politica ricerca del bene per tutti nello spirito di solidarietà, accoglienza, equità, partecipazione, rispetto delle regole, pace - pilastri della costituzione -, si contrappongono dichiaratamente sovranismo, inequità, abbandono della progressività nell'imposizione fiscale, razzismo, diritti non per tutti, militarizzazione delle città, autorizzazione ai cittadini a sparare se aggrediti.
- Il ministro dell'interno, vicepresidente del consiglio e, di fatto, l'anima del governo ha dichiarato: *Facciamo quello che vogliamo*, esattamente il contrario della democrazia.
- Abbiamo avuto pessimi governi corrotti e in conflitto di interessi - e il disastro attuale viene da lì -, ma non ancora dichiarato rigetto dei valori e delle norme costituzionali.
- Mi preoccupa l'auspicato allontanamento dall'Europa, futuro della cultura e della società. Alcuni aspetti hanno deluso, ma occorre riconoscere quello che è stato fatto, a partire dalla moneta che ha dato solidità e abbattuto l'inflazione: bisogna discutere credendoci e non per distruggerla, come bisogna governare l'accoglienza dei migranti, non respingere.
- Non si tratta di differenza di idee, ma di allontanamento dai principi e delle regole fondanti la comunità nazionale, augurandoci che il presidente della repubblica continui a essere riconosciuto garanzia per tutti. La maggioranza parlamentare esprime il 50 del 60 che ha votato, quindi circa il 30 dei cittadini: in democrazia anche i cittadini all'opposizione sono titolari di sovranità, quindi con diritto di tutela e di espressione.
- «Gli alberi si conoscono dai frutti»: questa affermazione significa che occorre attendere i frutti per giudicare; ma significa anche che un albero cattivo dà frutti cattivi: dunque meglio non tenerne nell'orto, prima che qualche ingenuo passante ne mangi e si avveleni.
- Naturalmente occorre resistere, mantenere i principi di riferimento, sperare che

qualcuno restituisca alla politica visioni e progetti per la dignità al paese. Purtroppo anche chi avrebbe avuto il ruolo politico per sostenere la costituzione si è lasciato naufragare nei personalismi e nelle incomprensioni.

- L'ora scura, che potrebbe preludere a tempi ancora più oscuri, non deve togliere la fiducia. Credo che il grande merito dell'antifascismo all'inizio del ventennio sia stato credere che si potesse uscirne.

ARGOMENTI

CONTRO INTOLLERANZA RAZZISMO E ISTIGAZIONE ALL'ODIO SOCIALE

«Cari ragazzi e ragazze della Nuova Europa, ci sono molti modi per impegnarsi, efficacemente, nella materia, enorme e delicata, della discriminazione, e io non cerco scorciatoie. Per dirla con parole antiche (Giambattista Vico) i rischi di una deriva autoritaria sono sempre dietro l'angolo. Lui, l'autore dei corsi e ricorsi storici, aveva visto lungo. Arrivo subito al punto consegnando a voi, che siete su un'isola, un "messaggio in bottiglia": il mio primo atto parlamentare. Intendo infatti depositare nei prossimi giorni un disegno di legge che istituirà una Commissione parlamentare d'indirizzo e controllo sui fenomeni dell'intolleranza, razzismo, e istigazione all'odio sociale. Si tratta di raccogliere un invito del Consiglio d'Europa a tutti i paesi membri, e il nostro Paese sarebbe il primo a produrre soluzioni e azioni efficaci per contrastare il cosiddetto *hate speech*»

Liliana Segre - al *Ventotene Europa Festival*

L'EUROPA IL NAZIONALISMO LA XENOFobia

In Europa si registra un crescente sentimento contrario all'integrazione, un sentimento di nazionalismo escludente e di xenofobia, che mette in discussione l'insieme dei valori proclamati dai Trattati comunitari e che respinge le istituzioni dell'UE. Gli ultimi sondaggi fissano solo al 6% la percentuale dei cittadini UE che considerano la cittadinanza europea più importante di quella nazionale. Stranamente questi cittadini sembrano appartenere ai settori più elevati per censo. Non è esagerato dire che l'Europa si trova ad affrontare la più grave crisi e la più grande sfida degli ultimi 70 anni. L'ipotesi che questa crisi porterà a una maggiore integrazione non può essere data per scontata. È esagerato parlare di agonia? Europa, quo vadis?

Fernando de la Iglesia Viguiristi sj - *La Civiltà Cattolica* - 17 febb. 2018, p.261.

EUROPA: IL RISCHIO DELL'IRRILEVANZA

«Forse la grande sfida dell'Europa, o dell'Europa in cui mi piacerebbe vivere e sulla quale scommetto, consiste proprio nel conciliare due cose che in linea di principio sembrano inconciliabili: la diversità culturale e l'unità politica. Senza la diversità culturale, l'Europa s'impoverirà in maniera irreversibile, perché la varietà di lingue, di culture, di tradizioni locali e di autonomie sociali è fra di noi una fonte quasi inesauribile di ricchezza, e perciò dev'essere accudita e potenziata; non c'è contraddizione fra questa urgenza e quella: di creare una cultura europea comune, dotata di un sistema intellettuale comune e di una comunità di interessi perché questa cultura europea di tutti dev'essere ciò che in fondo è sempre stata, fin dalla disintegrazione dell'Impero Romano: il risultato della fecondazione di lingue e culture diverse. Però, allo stesso tempo, senza l'unità politica l'Europa sembra condannata alla distruzione, perché quella diversità culturalmente tanto feconda è stata politicamente il germe degli odi etnici, delle rivendicazioni regionalistiche e dei nazionalismi sciovinisti che hanno fatto scontrare senza tregua il continente e minacciato di annientarlo. *E pluribus unum*; torniamo alla diversità, all'identità multipla dell'Europa, al suo ossimoro originario: l'Europa dev'essere politicamente una e culturalmente plurale. Solo così, mi sembra, potrà dare il meglio di sé e non rassegnarsi all'irrelevanza».

Javier Cercas – Robinson – 6 maggio 2018«

LIBERTÀ RELIGIOSA: UN DEFICIT ITALIANO

Il percorso della libertà religiosa in Italia resta incompiuto. Manca una legge che superi le norme sui culti ammessi di epoca fascista, sotto le quali ricadono ancora le confessioni prive

di intesa. Manca un'intesa con la più grande comunità religiosa dopo quella cattolica, l'islam. Mancano norme e procedure snelle che tutelino la libertà religiosa di tanti gruppi di immigrati che arrivano in Italia con un bagaglio che spesso comprende anche una precisa appartenenza religiosa. Alcuni di loro scappano dal loro paese perché perseguitati a causa della loro religione (per es., i cinesi), ma in Italia spesso non viene loro riconosciuto lo status di rifugiato. Semplicemente perché non si conosce la drammatica situazione che li ha costretti ad abbandonare il loro paese. La nostra libertà religiosa non vive e non cresce indipendentemente da quella degli altri.

Paolo Naso, politologo, Università La Sapienza, *Cultoradio evangelico*, Radiouno 11 febbraio 2018.

SIRIA: TENSIONI E RISCHI IRAN ISRAELE

«La Siria non vale una guerra mondiale. Una settimana fa abbiamo avuto un segnale d'allarme incredibile. La Siria stava per diventare un vero conflitto globale. Sembrava che il tono della "guerra fredda" fosse tornato al massimo livello. Scambi di minacce, promesse di ritorsioni da parte di tre paesi nei confronti della Siria, e poi da parte della Russia nei confronti di questi tre paesi. Siamo stati sull'orlo di un baratro, per fortuna ce ne siamo allontanati. Ma che cosa facciamo per evitare il baratro?». È Staffan de Mistura che parla il 26 aprile u.s. con l'eco dei bombardamenti anglo franco americani e la mette giù dura perché malgrado le dichiarazioni contrarie – intervento chirurgico, diplomazie in azione di raffreddamento – sappiamo bene che una situazione incandescente può sfuggire di mano, è già successo e si potrebbe ripetere. Colpiscono le dichiarazioni senza prove (ricordate le armi di distruzione di massa di Saddam?) e il miscuglio pericoloso di azioni esterne per proteggere o far dimenticare problemi interni. È soprattutto il caso di Israele dove Netanyahu, attaccato per probabili malversazioni economiche, la butta su supposti rischi alla sicurezza del paese e fa mostrare i muscoli a uno degli eserciti più potenti del mondo (dotato anche di armi atomiche). Il pericolo di un maggio caldo così è una delle probabilità del momento.

UNA PROFESSIONE DI FEDE

di Ernesto Balducci. Ce la ricorda Enrico Peyretti:

«Se noi lasciamo che il futuro venga da sé, come sempre è venuto, e non ci riconosciamo altri doveri che quelli che avevano i nostri padri, nessun futuro ci sarà concesso. Il nostro segreto patto con la morte, a dispetto delle nostre liturgie civili e religiose, avrà il suo svolgimento definitivo. Se invece noi decidiamo, spogliandoci di ogni costume di violenza, anche di quello divenuto struttura della mente, di morire al nostro passato e di andarci incontro l'un l'altro con le mani colme delle diverse eredità, per stringere tra noi un patto che bandisca ogni arma e stabilisca i modi della comunione creaturale, allora capiremo il senso del frammento che ora ci chiude nei suoi confini. È questa la mia professione di fede, sotto le forme della speranza. Chi ancora si professa ateo, o marxista, o laico e ha bisogno di un cristiano per completare la serie delle rappresentanze sul proscenio della cultura, non mi cerchi. Io non sono che un uomo».

CIAO ERMANNO

Volevamo ricordare Ermanno Olmi che ci ha lasciato e lo facciamo volentieri con questa poesia di Patrizia Gioia inviataci da l'amico Pupi Ferrazzini che ringraziamo.

Ciao Ermanno.

Facile è scrivere poesia: Difficile è viverla.

E vivendola, se ne è andato tra i prati Ermanno Olmi.

La processione degli amici non è ancora finita, persino alcuni fiori che non spuntavano più, son venuti fuori a salutarlo.

Un profumo! Di pane, di fumo del Corriere che arrivava dalla Breda.

Qui sono pastori e pecore, cani, gatti, uccellini; ci sono alpini, soldati della prima guerra, elmetti arrugginiti e bombe inesplose.

Ci sono mani coi geloni, piedi fasciati, bambini senza scarpe, macchine da scrivere, tanti soldati, disarmati.

Ci sono file di Parole, tutte silenziose, per uno che di silenzi se ne intendeva.
Ci sono armoniche a bocca, sigari toscani, cerini accesi come bandiera sulle vuote trincee.
Ci sono dialetti, un oste, tre ladruncoli, un santo bevitore.
E c'è una lunga scia di impiegati con le maniche corte; due ballerine da balera, uno che vende pesce e uno castagnaccio, tenuto caldo, profumato di rosmarino e, per ultima, una stella alpina.
E lui davanti, con quel passo da pellegrino, capelli rossi dalle molte albe e dai molti tramonti.
Gli addii - ci ha detto - non servono a niente; il solo saluto che conta è: a per sempre.
Patrizia Gioia

AGGRESSIONI INTIMIDAZIONI MINACCE

Tempi duri per i giornalisti: Nel 2017 gli atti intimidatori nei confronti dei giornalisti nell'esercizio della loro professione sono stati 126 a fronte dei 128 rilevati nell'anno 2016, il dato è emerso in occasione del secondo incontro del Centro di Coordinamento delle attività di monitoraggio, analisi e scambio permanente di informazioni sul fenomeno degli atti intimidatori nei confronti dei giornalisti.

Dal primo di gennaio al 16 di febbraio del 2018 «sono stati monitorati 18 episodi e sul fronte dell'attività investigativa nel 2017, sono state denunciate o arrestate 87 persone; nell'anno 2016 erano 83. Sino ad oggi le forze di Polizia hanno disposto 176 misure di vigilanza e assicurato l'attuazione di 19 dispositivi di protezione nei confronti di giornalisti», è quanto emerge dai dati del Rapporto presentato il 21 febbraio 2018.

«In occasione dell'incontro con il ministro Minniti – ha dichiarato il presidente della Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi), Giuseppe Giulietti – si è detto che sarebbe utile, alla luce dei dati emersi, poter programmare le riunioni del Tavolo con cadenza trimestrale. Da intensificare l'attività di monitoraggio nella rete web. Potenziare l'attenzione anche agli episodi d'intimidazione che avvengono in ambito sportivo. E ovviamente mantenere alta l'attenzione per garantire maggiori tutele, ai giornalisti che producono inchieste investigative e sono sempre più spesso vittime di atti intimidatori, querele temerarie, anche alla luce delle recenti aggressioni fisiche».

CON UN MINIMO DI PROSPETTIVA

«La mia impressione è che lo stato di salute della discussione pubblica in Italia non sia eccellente. C'è un'inclinazione diffusa a fare affermazioni categoriche che durano il tempo di un editoriale. Il rumore di fondo della (pseudo) analisi quotidiana di ciò che è accaduto nelle ultime ore, riduce la qualità del dialogo pubblico, che dovrebbe essere il tentativo di leggere i fenomeni collettivi con un minimo di prospettiva. Più lunga di quella della mezza giornata, del sondaggio, delle prossime elezioni in un gruppo di comuni o in una regione. E purtroppo tanti analisti che dovrebbero essere intellettualmente più raffinati cadono nello stesso errore di molti mediocri esponenti politici: inseguire l'attualità, gli eventi spiccioli e irrilevanti, e ignorare i processi, le dinamiche. Questa miopia dell'analisi e della riflessione è una delle premesse per gli insuccessi elettorali».

Gianrico Carofiglio – *Con i piedi nel fango* – pag. 76

IL VESCOVO CORRADO LOREFICE E IL PROGETTO EDUCATIVO ANTIMAFIA

«Dobbiamo chiedere perdono per quanto la Chiesa non ha fatto nel passato nei confronti della mafia. Per quanto la Chiesa sia stata omissiva, per quanto abbiamo annunciato ma non praticato valori evangelici a difesa di una terra violentata dalla mafia». Così don Corrado Lorefica, arcivescovo di Palermo intervenendo alla conferenza promossa dal Centro Studi Pio La Torre sul tema «Il ruolo della Chiesa di Papa Francesco nel contrasto alle mafie, alla corruzione, alla povertà e alle disuguaglianze sociali» e svoltasi al Cinema Rouge et Noir di Palermo nell'ambito del Progetto educativo Antimafia. «Se oggi però sono qui a guardare avanti con fiducia a una Sicilia liberata – continua don Lorefica - se sono qui a sperare in un futuro di pace, giustizia e dignità è perché negli anni questo atteggiamento della Chiesa è cambiato. Se sono qui lo devo anche alla testimonianza di due preti e di un magistrato. Alla testimonianza di don Pino Puglisi, con il quale ho condiviso alcune esperienze con i giovani. All'esempio di don Peppe Diana, ucciso a 36 anni dalla camorra e di Rosario Livatino,

magistrato ucciso a 38 anni e profondamente cattolico. Da loro ho ricevuto la testimonianza che una chiesa libera e liberatrice é una Chiesa che non cerca appoggi o privilegi dalle classi dirigenti, ma che confida solo nella potenza esaltante del Vangelo di Gesù Cristo. La Chiesa che Papa Francesco sta disegnano – conclude l'arcivescovo – vuole partire dalla realtà, dalla concretezza. Una indicazione di rotta indicata anche dal suo primo viaggio apostolico a Lampedusa nel luglio 2013. Bisogna partire dagli esclusi, dagli scartati della società, dalla lotta alle ingiustizie».

FINISCE L'ETA FINISCE UN INCUBO

«... Se l'Eta è sopravvissuta finora è grazie al fatto di essere stata a lungo giustificata, soprattutto fuori dalla Spagna, con la storia della lotta politica. La politica però non c'entrava nulla: era una mafia, il peggior lascito del franchismo, una banda di terroristi nemici della democrazia. Una vera follia perché la politica democratica è l'opposto, è anti-machiavellica: il fine non giustifica i mezzi ma sono i mezzi utilizzati a rendere valida una causa. Ci lasciamo finalmente alle spalle l'Eta ma, al netto dell'assenza di violenza, vedo ancora in Catalogna tracce di quel disprezzo veterofranchista per le regole...Una parte della società basca deve guarire e ci vorranno due o tre generazioni. Non erano tutti terroristi ma c'erano i compiacenti e c'erano i codardi, tanti, troppi. Una malattia morale...L'Eta nasce come movimento nazionalista nel contesto degli Anni 60, il terrorismo rosso, le Br, la Baader-Meinhof, l'Ira e, sebbene il nazionalismo sia incompatibile con l'internazionalismo comunista, diventa un vessillo di sinistra anche in virtù del suo anti-franchismo. Un'aberrazione: qualsiasi cosa Franco odiasse diventava di sinistra. L'Eta si è accreditato così come movimento di liberazione basco ma è falso, perché il 90% delle sue 853 vittime è stato ucciso negli Anni 80, dopo la morte di Franco, una sfida alla democrazia in un Paese come la Spagna dove, caso raro, i partiti indipendentisti sono legali. All'inizio, come tanti, ero contrario all'ipotesi di mettere fuori legge il braccio politico dell'Eta, Herri Batasuna, perché credevo nel dialogo parlamentare, ma poi il magistrato Garzón ha dimostrato che erano la stessa cosa, che attraverso Batasuna, gli spagnoli mandavano soldi agli assassini, che bloccare i finanziamenti era vitale. Abbiamo vinto così, con lo Stato».

Dall'intervista di Francesca Pace allo scrittore spagnolo Javier Cercas “con la resa dell'Eta finisce un incubo. La politica non c'entra, erano mafiosi.” *La Stampa* 4 maggio 2018.

UNA CEMENTIFICAZIONE SELVAGGA

L'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra) con l'Annuario 2017 fornisce un aggiornato quadro della situazione dell'Italia, comparato ai dati europei nello stesso periodo di tempo. La notizia che emerge tra tutte è quella relativa al consumo del suolo: 23mila chilometri quadrati del territorio nazionale sono ormai persi (e con loro gli ecosistemi). Nel 2016 il 7 per cento del suolo nazionale risulta cementificato contro il 4,1 per cento della media europea nello stesso anno. Tra il 2015 e il 2016, la colata d'asfalto ha riguardato 5mila ettari di territorio, a una velocità di circa 3 metri quadrati persi ogni secondo. Inoltre l'Italia è al primo posto per la perdita di suolo dovuta all'erosione idrica: 8 tonnellate per ettaro in un anno contro la media europea di 2,5 tonnellate per ettaro.

PER LA DISCUSSIONE

MICROMEGA E I PREGIUDIZI IDEOLOGICI

Esce il numero 4/2018 di MICROMEGA, la rivista che, d'accordo o meno con lei, propone sempre riflessione e dibattito. È ancora il caso di questo numero che intitola Potere Vaticano, con il sottotitolo La finta rivoluzione di papa Bergoglio, che da solo dà il tono di tutto il discorso.

Riportiamo di seguito la parte finale del commento di Vittorio Bellavite, coordinatore nazionale di Noi Siamo Chiesa.

Il fascicolo di *Micromega* non ha un editoriale di presentazione del suo significato e del suo eventuale messaggio. Debbo allora pensare che il testo che dà senso al tutto è quello iniziale e importante di Marco Marzano “La costruzione della star ‘Francesco’ ” (insieme a quello, almeno in parte, di Emiliano Fittipaldi). **Primo punto del suo intervento:** non c’è vera opposizione in Vaticano, papa Francesco andrebbe bene a tutti perché, in fondo, non cambia niente ma dà vernice verso l’esterno al Vaticano in una situazione molto compromessa dopo gli scandali . Non replico, chi conosce le cose resta meravigliato di una simile sbrigativa affermazione. **Secondo punto:** è un’operazione dei media che hanno bisogno di “star”. Non giudico, non giustifico episodi di “papolatria” che vengono da lontano e che abbiamo sempre criticato ma mi sembra, come ho detto, che le cose siano un po’ più complicate. **Terzo punto:** i cattolici progressisti con papa Francesco superano una “enorme mole di frustrazioni”; dopo che il Concilio è stato dimenticato per decenni si vogliono prendere la rivincita senza vedere la realtà , dovrebbero pentirsi per il loro “acritico entusiasmo”, “non hanno compreso la natura del sistema di cui fanno parte”. Grazie della predica. **Quarto punto:** si parla dei “compagni folgorati da Francesco” , cioè di “quell’ampia parte della sinistra politica e sociale che in questi anni si è più volte genuflessa dinanzi all’ex gesuita argentino”. La conclusione di Marzano, che percorre gran parte del fascicolo, è questa: “Il trionfo di Bergoglio è il risultato dunque di un’opera corale innescata da una scelta geniale delle gerarchie cattoliche e poi rinforzata dal lavoro congiunto di media e sinistra, politica ed ecclesiale”

Le cinque cose che mancano - Lascio alla sinistra politica e sociale, se qualcuno ne avrà voglia, di replicare sull’ultimo punto . Quanto a quello che ci riguarda, cioè la posizione dei cattolici di sinistra (non pretendo di rappresentarli tutti, ma una buona parte sì) voglio solo elencare le questioni sulle quali “Micromega” non dice una sola parola e che sono soprattutto alla base dall’ atteggiamento nostro sul pontificato, ben diverso da quello che abbiamo avuto durante i 35 anni dei due papi che hanno preceduto Francesco:

-la collocazione internazionale del Vaticano e del papato. Si è rotta la centralità europea, c’è oggettiva discontinuità. Non interesserà alla bottega della politica italiana ma interessa a una vasta opinione pubblica nel mondo un’ autorità morale che interviene, anche se con mediocre ascolto da parte dei poteri della finanza e della politica, sulle grandi questioni della pace e della guerra e che ha firmato per prima il Trattato di proibizione delle armi nucleari del luglio scorso contro la dura ostilità della Nato e di tutte le potenze nucleari. Prima papa Ratzinger andava alla festa di compleanno di Bush sui prati della Casa Bianca. Ora quando il papa parla non viene più ascoltato come una voce rappresentativa soprattutto dell’Occidente.

- il rapporto tra le religioni, e in particolare quello con l’Islam, viene vissuto da parte cristiana in modo positivo, raccogliendo il senso dell’incontro di Assisi dell’ottobre 1987. Papa Francesco dice e fa il possibile in questa direzione. Le emarginazioni e le persecuzioni che cristiani subiscono in vaste aree del mondo non danno vita a scontri identitari. Il percorso è quello di proporre sempre il dialogo e di non organizzare campagne “contro”. La destra cattolica fondamentalista è tenuta ai margini.

-gli interventi di Francesco che parlano delle periferie, dei poveri, degli emarginati non sono immagine, manipolazione mediatica ecc.... sono invece espressione di quello che la Chiesa è già ora in vaste aree dell’universo cattolico. Non guardiamo soprattutto il dito (il potere romano, i grandi movimenti organizzati, i tanti beni materiali, la burocrazia autoreferenziale) ma osserviamo invece la luna, quella dei credenti nell’Evangelo, organizzati o dispersi, che cercano di unire una religiosità, magari molto semplice e popolare, alla vita di comunità, alla solidarietà , alla paziente accettazione della propria umile partecipazione alla vita di fede, alla distanza da valori solo mondani (denaro, successo). Francesco vuole dare voce, in nome dell’Evangelo, a questo protagonismo dei credenti dal “basso” perché esso lo diventi di tutti negli scenari della gestione della vita collettiva in ogni villaggio, in ogni città, in ogni paese e poi sullo scenario del mondo ormai globalizzato.

-Francesco sta dando un contributo importante al rilancio del movimento ecumenico, che era ormai fermo. La partecipazione all’anno luterano, le aperture all’ebraismo, i rapporti con gli ortodossi fondati sulla rinuncia alla “conquista” dei paesi dove essi sono storicamente radicati non sono fatti scontati. Essi sono poco conosciuti dall’opinione laica, hanno tempi

lenti ma hanno e avranno ricadute nell'evolversi del rapporto tra le culture e nelle società. Questa accelerazione di papa Francesco è ben conosciuta da chi partecipa alla vita delle Chiese.

-Francesco, con l'enciclica *Laudato SI'*, ha raccolto le analisi e le proposte del migliore ambientalismo nel mondo e le ha intrecciate con il messaggio evangelico sulla creazione. Dovrebbe essere una svolta per la Chiesa ed è fatto inedito. Tutti i credenti si trovano ora di fronte a una nuova categoria del bene e del male, del tutto lontana da quella tradizionale, prioritaria e quasi esclusiva della morale sessuale. Il rispetto e l'amore per la Natura diventano parte integrante del modo con cui si deve credere e sono la conseguenza della Parola di Dio sulla creazione che contribuisce in tal modo alla storia stessa dell'umanità.

Cinque anni di pontificato - La repressione all'interno della Chiesa è ora sostanzialmente terminata, "la teologia della liberazione esce finalmente dalle catacombe" (Claudia Fanti). Il prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede Muller è stato licenziato. Certamente manca da parte di Francesco un nuovo esplicito rapporto con l'area di chi per quarant'anni ha continuato a rifarsi al Concilio e ad elaborare teologia e pastorale in relazione al rinnovarsi dei segni dei tempi. Una novità di papa Francesco, per quanto riguarda la situazione interna alla Chiesa (e anche motivo della lentezza nei cambiamenti) è quella di proporre la strada della sinodalità, cioè del coinvolgimento maggiore delle strutture ecclesiastiche in alcune grandi questioni. Ciò gli ha impedito "per la contraddizione che non consente" prese di posizione più dirette sulla questione degli omosessuali (che hanno trovato la strada sbarrata nel sinodo dei vescovi del 2015) e meno complicate e incerte sui divorziati risposati. Su tante altre questioni, pedofilia, povertà della Chiesa, gestione dei beni ecc..., la linea del pontificato è a volte energica, a volte faticosa, a volte impotente, a volte poco comprensibile, come nell'inerzia nel facilitare i ruoli femminili. Detto questo, il magistero di Francesco non dottrinale ma pastorale, attento al vissuto del credente (le sue sofferenze, le sue gioie, i suoi dubbi, il suo rapporto difficile con certe norme morali) ha costituito un grande passo in avanti. Tanti binari obbligati non lo sono più o potrebbero non esserlo più a breve. Papa Francesco ha «riscoperto» il Vangelo, quello della libertà, quello che si occupa della «vedova e dell'orfano» e del samaritano, il Vangelo che non accetta i tanti «sabati» accumulatisi nel sistema ecclesiastico, il Vangelo della misericordia, il Vangelo del primato della coscienza. C'è chi dice che è l'idea stessa di Dio che viene cambiata (Raniero La Valle). Di tutto ciò è consapevole la maggioranza del Popolo cristiano, il cui consenso non è la conseguenza dei media. Semmai sono i media che percepiscono il consenso.

La complessità e i tempi lunghi - Il conoscere e cercare di capire questo pontificato esige una conoscenza non a senso unico della Chiesa, della sua complessità, della sua storia, delle enormi potenzialità che essa comunque ha, anche in tempi di secolarizzazione. Chi ne vuole la riforma sa che deve ragionare per i tempi lunghi, cosa non facile in periodi in cui tutto si crea e si consuma nel presente. Da questo punto di vista di medio-lungo periodo il raffronto con la storia recente della Chiesa è indispensabile e anche da ciò nasce l'atteggiamento positivo, nelle sue linee generali, dei cattolici progressisti nei confronti di Francesco. E' una posizione che ha sempre ragionato sulla complessità della situazione, su una fase storica anche difficile da capire e che non ha mai mancato di esprimere riserve, proposte, anche graffianti contestazioni (come quella sulla recente santificazione dei due papi). Essa è quella di credenti che si organizzano "dal basso", che non sono debitori nei confronti di qualche sponsor e che non hanno suggeritori di alcun tipo, se non la lettura e l'interpretazione delle Scritture. "Noi Siamo Chiesa" ha esposto il proprio punto di vista nel documento diffuso a metà di marzo in occasione dei cinque anni del pontificato di Francesco. Esso potrebbe essere preso in maggiore considerazione invece di circolare sempre underground.

Concludendo, mi pare che la "finta rivoluzione di papa Bergoglio" di cui parla Micromega sia analizzata e valutata in modo discutibile, ma soprattutto sia priva di conoscenza complessiva del percorso quinquennale. Mi sembra che abbia giocato, nella preparazione del fascicolo, un pregiudizio ideologico-culturale di fondo che è la conseguenza di un laicismo sterile che viene da lontano. La cultura illuminista, credo, potrebbe dire di meglio per capire lo scorrere della storia che ha strappi che bisogna sapere cogliere anche se intervengono in strutture rigide e millenarie che però hanno la potenzialità di influenzare universi di comportamenti e di culture a dimensione planetaria.

Vittorio Bellavite

TANTO PER DIRE

CI VUOLE PAZIENZA - «Ovviamente si sta scrivendo la storia, quindi serve un po' di tempo»

Luigi Di Maio

IL PERICOLO DELLA INDIFFERENZA - «Io sono una che ha visto l'irreparabile e che è tornata a raccontare l'indicibile. Ma quello che mi ha colpito è l'indifferenza, il male oscuro che c'è anche oggi, nelle menti e nei cuori. Un grande pericolo, peggiore anche della violenza».

Liliana Segre

CRESCERE E INCONTRARSI - «La cosa più importante che posso fare è aiutare a formare le nuove generazioni ... La fondazione che ho creato sarà una piattaforma per permettere ai giovani leader del futuro di crescere e incontrarsi»

Barack Obama

FRANCESCO A LESBO: I GRECI E NOI? - «Mentre ero incantato dallo scenario del cielo azzurro e del mare rimasi colpito dal pensiero che un mare così bello fosse diventato una tomba per uomini, donne e bambini che in gran parte cercavano solo di sfuggire alle condizioni disumane delle loro terre. Lì ho potuto toccare con mano la generosità del popolo greco, così ricco di valori umani e cristiani, e il loro impegno, nonostante gli effetti della loro crisi economica, a confortare coloro che, espropriati di tutti i beni materiali, si erano diretti verso le loro rive».

QUEL CHE PENSIAMO - «Il nostro desiderio è quello di chiedere in preghiera di essere alleviati da tutto quello che ci capita. Tuttavia l'insegnamento delle Scritture è che la risposta alle nostre preghiere non è quella che ci aspetteremmo, cioè quello che pensiamo sia meglio per noi, perché la risposta di Dio non consiste nel toglierci qualcosa, ma nel darci qualcosa. Non nel toglierci ciò che noi vediamo come ostacolo, ma nel darci la grazia che è la forza per superarlo».

Daniela Mantovani

UN PROVERBIO ARABO RECITA: «Ogni parola, prima di essere pronunciata, dovrebbe passare attraverso tre porte. Sulla prima c'è scritto: È vera? Sulla seconda c'è la domanda: È necessaria? Sulla terza porta è scolpita la scritta: È buona?». C'è molta sapienza in questo detto. Dalla parola, infatti, dipende la comunicazione e da questa la possibilità della comunione e quindi della qualità della vita umana. Quanto meglio uno comunica, tanto più si umanizza. Nella parola c'è la possibilità più decisiva per uscire da se stessi e raggiungere l'altro, gli altri. Per questo il nostro Dio è un Dio che parla, e tutta la Bibbia è una testimonianza di questa Parola rivolta all'umanità in tempi e luoghi diversi fino a farsi "carne" in Gesù, uomo che ha parlato e vissuto con noi».

Enzo Bianchi

TRA PUTIN E TRUMP - «Cerco di essere ottimista ricordando ogni giorno, come voleva Popper, che, nonostante tutte le cose che vanno male, l'umanità non è mai stata migliore di adesso. Ma confesso che mi risulta ogni giorno più difficile. Se fossi un dissidente russo e un critico di Putin, vivrei nella paura di entrare in un ristorante e assumere il veleno che lì mi aspetta. Come peruviano (e spagnolo) la preoccupazione non è minore con un presidente degli Stati Uniti come Trump, irresponsabile e da terzo mondo».

Mario Vargas Llosa